

L.V.T.

Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky

Il Mito di Er



Via Isonzo 33 — 10141 Torino
centrohpb@prometheos.com - www.prometheos.com/LVT

In copertina: Le Moire Cloto e Lachesi intente ad attorcere e avvolgere il filo del fato. La Moira Atropo siede nell'attesa inesorabile di reciderlo - John Strudwick, *A Golden Thread* (Un filo prezioso), 1885 (olio su tela)

IL MITO DI ER



Ne “La Repubblica” Platone affronta il tema della giustizia, terminando con il mito di Er.

Er, originario della Panfilia, era morto in guerra. Quando già si trovava disteso sulla pira, ritornò in vita e raccontò quello che aveva visto laggiù.

Disse che la sua anima, dopo essere uscita dal corpo, si mise in viaggio, assieme a molte altre, finché giunsero a un luogo meraviglioso nel quale si aprivano due voragini contigue nel terreno e altre due, corrispondenti alle prime, in alto nel cielo.

....

In mezzo ad esse stavano seduti dei giudici.

Per ogni ingiustizia commessa e ogni persona offesa le anime avevano scontato una pena decupla; ciascuna pena era calcolata in cento anni perché tale è la durata della vita umana, in modo che pagassero un fio dieci volte superiore alla colpa... se invece avevano fatto benefici e si erano comportati in modo giusto e pio, ricevevano la debita ricompensa nella stessa misura.

“... i giudici ... ordinavano ai giusti di prendere la strada a destra che saliva verso il cielo ... agli ingiusti di prendere la strada a sinistra che scendeva verso il basso”

...

Dalla via che scende dal cielo arrivano le anime pure, dopo avervi passato un periodo in cui hanno potuto contemplare visioni di beatitudine e di straordinaria bellezza.

...

Dalla via che risale dalle profondità arrivano le anime che sono state purificate dopo un periodo di sofferenza proporzionale alla colpa commessa quando erano in vita.

...

Non tutte le anime riescono a risalire dalle profondità. Esistono infatti alcune anime inguaribili.”

...

Le tre Moire, figlie della Necessità, seguono il nascere e lo svolgersi della nuova vita.

“Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Anàanke (Necessità), Làchesi, [lachos, “parte, porzione di destino”] Cloto [klotho, “filare, volgere il fuso”] e Atropo [atropos, “che non si può volgere all’indietro, irreversibile”] ... Làchesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro.

...

Le anime ritornate al prato si preparano ad una nuova vita.

‘Anime effimere, è questo il principio di un altro periodo di quella vita che è un correre alla morte’.

...

Tra le anime ritornate al prato viene sorteggiato un ordine di scelta.

Ogni anima potrà scegliere un nuovo modello di vita.

...

“Non sarà il demone a scegliere voi, ma sceglierete voi il vostro **demone**. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. **La responsabilità è di chi sceglie; la divinità è senza colpa**”

...

Occorre prepararsi a fare la scelta giusta tra la vita buona e quella cattiva.

“... lì sta il più grave pericolo per l’uomo, nonché il principale motivo per il quale ognuno di noi deve preoccuparsi di ricercare e apprendere questa cognizione trascurando le altre, nella speranza di poter riconoscere e trovare chi lo renda capace ed esperto a distinguere la vita buona da quella cattiva”

...

Dopo il sorteggio e la scelta ad ogni anima viene assegnato un demone angelico che accompagna l’anima e la guida.

“... Làchesi ... a ciascuna assegnava come custode della sua vita ed esecutore della sua scelta il demone che si era preso”

...

Ogni anima ha un destino scelto al momento del sorteggio.

“... Cloto ... sanciva il destino che [l’anima] aveva scelto al momento del sorteggio”

“... Atropo ... rendeva immutabile la trama filata”

“... da lì l’anima andava senza voltarsi ai piedi del trono di Anàanke

...

Dopo il sorteggio e la scelta le anime si preparano ad entrare nella loro nuova vita dimenticando la loro vita passata.

“... le anime ... si avviarono verso la pianura del Lete (Oblio) ... si accamparono presso il fiume Amelete ... furono costrette a bere ... e chi via via beveva si dimenticava di ogni cosa”.

La teoria della ghianda di James Hillmann: il daimon

Nel suo “Il codice dell’anima” lo studioso, psicologo e psichiatra statunitense James Hillman rilegge il mito di Er proponendo quella che chiama la “teoria della ghianda”.

In estrema sintesi, Hillmann rifiuta la visione psicologica per la quale ognuno di noi sarebbe il risultato di una serie di interazioni fra i dati genetici iscritti nel DNA, l’educazione familiare e l’ambiente sociale.

Ad essa contrappone l’idea che ogni vita sia il germoglio di un seme che è presente prima della vita stessa;

proprio come nella ghianda possiamo già ravisare in nuce la pianta che da essa si svilupperà.

“Se accetto l’idea di essere l’effetto di un impercettibile palleggio fra forze ereditarie e forze sociali, io mi riduco a mero risultato. Quanto più la mia vita viene spiegata sulla base di qualcosa che è già nei miei cromosomi, di qualcosa che i miei genitori hanno fatto o hanno omesso di fare e alla luce dei miei primi anni di vita ormai lontani, tanto più la mia biografia sarà la storia di una vittima. La vita che io vivo sarà una sceneggiatura scritta dal mio codice genetico, dall’eredità ancestrale, da accadimenti traumatici, da comportamenti inconsapevoli dei miei genitori, da incidenti sociali.”

A sostegno della sua visione, richiama proprio il mito di Er di Platone

“Ciascuna persona viene al mondo perché è chiamata. L’idea viene da Platone, dal mito di Er che egli pone alla fine della sua opera più nota, la Repubblica. In breve, l’idea è la seguente:

“Prima della nascita, l’anima di ciascuno di noi sceglie un’immagine o disegno che poi vivremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un daimon, che è unico e tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di esserci venuti vuoti. È il daimon che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino.

Secondo Plotino (205-270 d.C.), il maggiore dei filosofi neoplatonici, noi ci siamo scelti il corpo, i genitori, il luogo e la situazione di vita adatti all'anima e corrispondenti, come racconta il mito, alla sua necessità. Come a dire che la mia situazione di vita, compresi il mio corpo e i miei genitori che magari adesso vorrei ripudiare, è stata scelta deliberatamente dalla mia anima, e se ora la scelta mi sembra incomprensibile, è perché ho dimenticato”.

Anche nelle filosofie orientali Hillmann riscontra questa concezione di vita come realizzazione di un destino già scritto, come “scelta necessaria” dell'anima disincarnata.

Nell'induismo, ad esempio, si parla di un principio spirituale denominato *Jiva*, che, così come in Platone, preesiste alla vita individuale fisica, ed è depositario del cammino esistenziale dell'uomo.

“In India, ... lo Jiva, principio vitale che sopravvive al corpo, come lo intendono gli indiani, differisce abbastanza dall'anima e ha un ruolo differente. Mentre l'anima, per la credenza occidentale, nasce con l'individuo, lo Jiva molto più importante del corpo umano precede la forma fisica e compare nel mondo con la nascita dell'essere umano. Infatti, esiste da un periodo di tempo inconcepibile, ed ha viaggiato, di reincarnazione in reincarnazione, fino al momento in cui è apparso sulla terra con sembianze umane.

La natura della condizione umana che gli tocca, non è un caso fortuito. È il risultato di una serie di cause inflessibilmente conseguenti ai loro effetti. Queste cause sono gli atti fisici e mentali compiuti nel passato dai corpi degli individui che lo Jiva ha successivamente abitato.”

Questo principio vitale, dunque, esiste prima della vita fisica e, proprio come una ghianda che contiene in sé in potenza la quercia, anch'esso porta in sé il carattere e le vicissitudini che caratterizzeranno l'esistenza terrena. Tali carattere e vicissitudini, in India come in Platone, sono determinati da quanto l'anima ha compiuto nella vita precedente. Non si tratta tanto di un premio o di una punizione, quanto di una lezione. Infatti, l'anima, nel corso della vita a venire, andrà ad imparare – per migliorarsi – ciò che nelle vite precedenti ha dimostrato di non essere stata in grado di apprendere. Questo aspetto migliorativo piuttosto che punitivo è il vero significato dell'idea di karma.

“La legge del karma nel mondo morale corrisponde a quella che nel mondo fisico è la legge dell'uniformità; è la legge della conservazione dell'energia morale.

Secondo il principio del karma non c'è niente di incerto o arbitrario nel mondo morale: raccogliamo ciò che abbiamo seminato. Il buon seme procura buoni frutti; quello cattivo, frutti cattivi. Ogni azione, per piccola che sia, produce effetti sul carattere. L'uomo sa che al-

cune tendenze all'azione che ora esistono in lui sono il risultato di una scelta cosciente o intelligente da parte sua. Le azioni coscienti tendono a diventare abitudini inconse, ed è naturale che le tendenze inconse che troviamo in noi stessi siano considerate l'effetto di passate azioni coscienti. Non possiamo arrestare il processo dell'evoluzione morale più di quanto possiamo arrestare il flusso delle maree o il corso delle stelle. Tentare di scavalcare la legge del karma è futile quanto tentare di saltare oltre la propria ombra. È un principio psicologico che la nostra vita porta dentro di sé, una registrazione che il tempo non può confondere né la morte cancellare.

Ciò che ci lega alla catena di nascite e morti non è l'azione in quanto tale, ma l'azione egoistica. In un'epoca in cui l'individuo era sempre pronto a sottrarsi alla responsabilità di quanto faceva scaricandola sulla provvidenza, sulle stelle o su qualche altro essere, la dottrina del karma affermò che l'uomo si incatena da se stesso. Ciò che incombe su di noi non è un oscuro destino, ma il nostro passato”

Accanto alla legge del karma, Hillman si concentra sulla misteriosa figura del daimon, sulla funzione di questa “entità” che ci accompagna dal momento che abbiamo scelto consapevolmente e scientemente il nostro percorso da incarnati.

In Platone, e in Hillman, il daimon è ciò che sta alla base del proprio progetto di vita e consente di visionar-

lo e sceglierlo. In questo senso il daimon è il Destino, la scelta di vita.

Molti sono i modi per definire questa presenza misteriosa e ingombrante.

“in maniera pressoché intercambiabile molti dei termini che designano la nostra ghianda: immagine, carattere, fato, genio, vocazione, daimon, anima, destino”.

...

“Ciascuna vita è formata dalla propria immagine, unica e irripetibile, un’immagine che è l’essenza di quella vita e che la chiama a un destino. In quanto forza del fato, l’immagine ci fa da nostro genio personale, da compagno e da guida memore della nostra vocazione.

...

Il daimon svolge la sua funzione di “promemoria” in molti modi. Ci motiva. Ci protegge. Inventava e insiste con ostinata fedeltà. Si oppone alla ragionevolezza facile ai compromessi e spesso obbliga il suo padrone alla devianza e alla bizzarria, specialmente quando si sente trascurato o contrastato. Offre conforto e può attirarci nel suo guscio, ma non sopporta l’innocenza. Può far ammalare il corpo. È incapace di adattarsi al tempo, nel flusso della vita trova errori, salti e nodi – ed è lì che preferisce stare. Possiede affinità con il mito, giacché lui stesso è un essere del mito e pensa in forma mitica.

...

Il daimon è dotato di prescienza – non dei particolari, forse, perché non ha il potere di manipolare gli eventi per conformarli all’immagine e adempiere la vocazio-

ne. La sua prescienza, dunque, non è perfetta ma limitata, riguarda piuttosto il senso generale della vita in cui si incarna. Inoltre, il daimon è immortale, nel senso che non ci lascia mai e non può essere liquidato dalle spiegazioni di noi mortali.

...

C'entra molto con i sentimenti di unicità, di grandezza, e con l'inquietudine del cuore, con la sua impazienza, la sua insoddisfazione, i suoi struggimenti. Ha bisogno della sua parte di bellezza. Vuole essere visto, ricevere testimonianza, riconoscimento, soprattutto dal suo padrone. È lento ad ancorarsi e svelto a volare. Poiché non può dimenticare la sua vocazione divina, si sente insieme esule sulla terra e partecipe dell'armonia del cosmo. Le immagini e le metafore sono la sua lingua madre, innata, la stessa che costituisce la base poetica della mente e rende possibile la comunicazione con tutti gli uomini e tutte le cose”.

Tornando al mito di Er, Platone racconta che viene fatto cadere un kleros ai piedi dell'anima affinché ciascuna scelga il proprio.

Il termine kleros può avere tre significati strettamente connessi: a) pezzo di terra, come il nostro lotto di terreno, b) lo spazio, la parte assegnata nell'ordine generale delle cose c) l'eredità, ciò che per diritto ci viene in quanto eredi.

...

“Dunque quella che ricevo è l’immagine che è la mia eredità, la porzione assegnatami nell’ordine del mondo, il mio posto sulla terra, condensata in un modello che è stato scelto dalla mia anima, perché nelle equazioni del mito il tempo non entra.

Dunque l’anima possiede un’immagine del proprio destino, che il tempo può rendere manifesta soltanto come “futuro”, e per dipanare tale immagine occorre una vita intera.”

Ma se scelta e necessità paradossalmente coincidono, anche Hillman sottolinea accanto all’aspetto di scelta, un elemento coercitivo che sta alla base di ogni nuova incarnazione.

Citando la Qabbala:

“Lo Zohar, il testo canonico della letteratura qabbalistica, dice chiaramente che la discesa è dura; l’anima è restia a discendere e a contaminarsi col mondo.

...

“Al tempo in cui il Santo, sia benedetto il suo nome, era in procinto di creare il mondo, decise di foggiare tutte le anime da assegnare, a tempo debito, ai figli degli uomini, e ciascuna anima era formata secondo i contorni esatti del corpo che era destinata ad abitare.

Ecco, ora va’, scendi nel tale luogo, entra nel tale corpo. Ma il più delle volte l’anima obiettava: Signore del mondo, a me piace restare qui in questo regno, e non ho alcun desiderio di andarmene in un altro, dove sarò schiava e verrò contaminata.

Al che il Santo, sia benedetto il suo nome, rispondeva:
Il tuo destino è, ed è sempre stato fin dal giorno in cui
fosti formata, quello di andare in quel mondo.
Allora l'anima, vedendo che non poteva disubbidire,
suo malgrado scendeva in questo mondo”.

E chiudo qui, perché l'argomento è vasto e tal punto
complesso e le mie competenze non sono in grado di
affrontarlo con la dovuta profondità, citando la sintesi
illuminante di un signore viennese del secolo scorso, C.
G. Jung.

“In ultima analisi, noi contiamo qualcosa solo in virtù
dell'essenza che incarniamo, e se non lo realizziamo, la
vita è sprecata”

Sitografia

Daimon e karma - Il destino dell'anima tra morte e rinascita, ANDREA
NAPOLITANO

Bibliografia

Il Codice dell'anima, JAMES HILLMAN, ed. Gli Adelphi
La Repubblica, PLATONE

LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla *causa* della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il *lavoro* cui ha posto mano ed il *fine* che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la *disseminazione di Principi Fondamentali* della *Filosofia della Teosofia* e la *esemplificazione in pratica di tali Principi*, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "*comunanza di meta, proposito e insegnamento*" e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, *ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri*.

Il vero teosofa non appartiene a nessun culto né scuola sebbene appartenga ad ognuno e a tutti.

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

"Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere"

